



TEATRO

Quinta puntata - dicembre 2021

Questo è Radici future.

Il podcast è ideato da me, Debora Badiali, e prodotto da Budrio Più.

Siamo una comunità che si impegna nelle istituzioni e nello spazio pubblico per migliorare l'esistente.

Promuoviamo la cultura della memoria come forma di educazione politica e di partecipazione sociale.

Parliamo del nostro territorio di noi di ciò che eravamo e di ciò che siamo.

Guardiamo al futuro con lo sguardo aperto al mondo senza timori proprio perché consapevoli del nostro passato: radici, identità e (anche) contraddizioni.

(Fine sottofondo sigla)

Debora Badiali

Il teatro Consorziale ha una storia incredibile e per ogni budriese, anche per chi lo ha frequentato poco, è parte del proprio DNA. È così da 350 anni. Anche per questo ne parliamo qui insieme alla storica Lorenza Servetti.

Il teatro è pubblico, è storia, comunità, architettura, socialità, innovazione, lungimiranza, formazione e, perché no, svago e divertimento.

Ma il teatro è anche professionalità e lavoro. Spesso non vediamo la complessità, il piccolo-grande mondo del "dietro le quinte", fatto di studio, tempi di produzione, prove, soluzioni tecniche e creative. Spesso ci si dimentica delle potenzialità e degli effetti positivi che luoghi come questi sprigionano, presi come siamo dal "qui e ora", senza troppa programmazione né visione.

Per tantissimi anni a Budrio c'è stata la capacità di creare un terreno fertile dal punto di vista artistico e della produzione culturale. E non si può certo dire che tutto questo avesse un valore limitato ai confini del comune. Anche grazie al patrimonio culturale (e al teatro!) Budrio contava qualcosa a livello bolognese e regionale. Sappiamo bene che in questi ultimi anni non è stato così.

Politiche culturali assenti o insensate, zero programmazione, la scelta deliberata di chiudere il teatro e le Torri dell'acqua... Quanto l'ho definita "desertificazione" mi è stato risposto con "la quantità" di roba. Ecco, sembra surreale doverlo sottolineare ormai nel 2022, ma il problema è sempre stato la qualità. La costante assenza di coinvolgimento delle realtà vive del

territorio e dei cittadini, la mancanza totale di visione. Una sorta di calderone: un po' di questo, un po' di quello.. Ecco, fatto, anche per quest'anno abbiamo dato. Tutto questo ha contribuito a spingere Budrio ai margini della Città metropolitana.

Rumore di passi su palco

Ma attenzione, qualcosa si muove dietro il sipario. Forse è arrivato il momento di partire, si abbassano le luci, silenzio in sala. Iniziamo!

Lorenza Servetti

"Domenica sera, 14 Ottobre 1696, nel Teatro dell'antico Castello di Budrio si rappresentò un'opera bellissima intitolata 'L'incostanza costante', parto d'un ingegno del Paese, Giuseppe Maria Cesari. Vi concorsero molte dame e cavalieri".

Quando sul foglio a stampa "Bologna" [del 16 ottobre 1696] apparve tale comunicazione che attestava la vivace attività del teatro budriese, erano trascorsi 24 anni dalla sua costruzione e solo cinque dalla morte di Paolo Sgargi, ricco proprietario budriese, che ne "aveva gettato le fondamenta l'anno 1672, il 26 ottobre, fabbricandolo interamente a sue spese" nella sua abitazione nella Strada Longa di San Domenico (oggi via Garibaldi). Raccontano le cronache antiche del Baldassarri e del Golinelli che era stato spinto a questa impresa anche dalla constatazione che "in questa Terra di Budrio la gioventù quasi tutta, per certa innata inclinazione, è dedita a recitare ne' teatri". Per lo stesso motivo già dalla seconda metà del Seicento era attivo un altro teatro "da comedie", fatto costruire nella propria casa, nell'odierna via Marconi, dal sacerdote Don Giambattista Fracassati, "per comodo della Gioventù di Budrio".

Avere un teatro "in casa" era in uso nel Seicento soprattutto nelle abitazioni dei nobili, e dei cittadini più facoltosi, ma era, nella maggioranza dei casi, privato. Lo Sgargi e il Fracassati, invece, vollero il loro aperto al pubblico, che poteva assistere gratuitamente alle rappresentazioni e alle feste che vi si tenevano: esempio di generosità e di interesse per la comunità. Mentre il Teatro da Commedie non compare più nei documenti già dalla seconda metà del Settecento, lunga vita invece avrà il teatro di Paolo Sgargi, arrivato, con varie trasformazioni, fino a noi. Passò in eredità a suo figlio Giambattista, che, a sua volta, lo lasciò alle figlie nel 1724. Ma, allora come oggi, il teatro per vivere aveva bisogno di molte spese e manutenzione. Le sorelle Sgargi, invece, pian piano lo abbandonarono e finirono per venderlo nel 1735, al notaio Giuseppe Maria Boriani: dalle perizie eseguite da mastri muratori, lo stato dell'edificio risultò tanto degradato da far supporre che già da tempo fosse poco utilizzato. Il Boriani, discendente da una ricca famiglia budriese, che fin dal '500 possedeva nella stessa via uno sfarzoso palazzo (il Boriani-Dalla Noce, oggi sede della Biblioteca), se ne prese cura e nel corso del '700 il teatro dovette essere molto attivo se, alla fine del secolo, nell'inventario dei suoi beni troviamo indicati numerosi scenari di pregevole fattura, indice delle tante e diverse rappresentazioni che vi si erano tenute. E anche qui, come nei teatri di Bologna, il pubblico che lo affollava non sempre si comportava decorosamente, soprattutto durante il Carnevale. Questo spiega i frequenti bandi emessi dal Cardinal Legato della città di Bologna e del contado (di cui Budrio faceva parte), pubblicati ogni anno nel mese di febbraio "Sopra il rispetto dovuto ne' teatri". Conservati oggi nel nostro Archivio storico, contenevano le norme cui dovevano sottostare tutti i teatri del territorio, pubblici e privati: "proibito

l'ingresso in platea di persone sbracciate in camicia o indecentemente vestite, il montare sui banchi, fischiare, fare strepito che ecceda quella moderata allegria e quel proporzionato applauso che può contentare e animare gli attori. [...]E che nessuno ardisca di portar seco in platea fiaschi o boccaletti di vino nè porsi a berli o darli da bere ad altri [...] Che nessuno possa tirar melangoli [arance], pomi, rape, fango, cenere o altre immondizie, ne meno tirar razzi, e simili cose sotto pena di scudi cento, di tre tratti di corda ed altro. E sotto pene anche maggiori, proibiamo di sputare da palchi o ringhiere in platea o sul Palco delle scene e di gettarvi qualunque cosa... Perché quale è la decenza e la civiltà nei teatri, tale è l'idea che formar si può della costumatezza e cultura di una città". Motivazione, questa, che si fonda su un principio ben valido anche oggi!

Nel 1793 il nostro teatro fu lasciato in eredità da Giuseppe Maria Boriani junior all'Opera Pia Bianchi. Non rimane nessun documento ad attestarne il funzionamento negli anni seguenti, ma il 20 gennaio 1802, in piena epoca napoleonica, assistiamo ad un evento fondamentale per il suo futuro: viene acquistato dal Consorzio dei Partecipanti (o Partecipanza), antica istituzione budriese che affiancava da secoli il Comune. Diventa così un bene comune, e l'attributo Consorziale attribuitogli resta da allora a caratterizzarlo. Da questo momento la ricca documentazione presente nell'Archivio storico comunale ci permette di seguirne passo passo le vicende che lo porteranno a diventare "elemento costitutivo della nostra identità culturale e storica" come lo ha definito Fedora Servetti Donati.

Il Consorzio dei Partecipanti, che già per il suo acquisto aveva affrontato un grosso impegno di spesa, si dedicò da subito alla sua ristrutturazione, con un progetto coraggioso anche sul piano economico. I lavori furono affidati al capomastro budriese Vincenzo Boriani, che oltre ad alzare e ricostruire il soffitto del palcoscenico e della platea, ampliò l'edificio ricavando i camerini da locali annessi dalla adiacente casa Sgargi, e lo abbellì con tre eleganti ordini di palchi, sorretti da colonne. Lavori imponenti ma veloci, se in alcuni "Avvisi" del 1804 e 1805 il teatro appare già pienamente funzionante, con un cartellone anche estivo. Gli spettacoli spaziavano dalle tragedie alle commedie (da Alfieri a Goldoni) ed erano interpretati da compagnie bolognesi e dalle due esistenti a Budrio: i Dilettanti di Comica e i Dilettanti di Teatrale Declamazione. Molto probabilmente venivano messi in scena anche drammi del budriese capitano Domenico Inzaghi - colui che donerà alla Partecipanza la sua rinomata collezione di quadri (la Pinacoteca).

(Musica: L'italiana in Algeri)

Il teatro rinnovato diventò un vanto per il paese, tanto che per la visita del Prefetto napoleonico del Reno nel 1807 fu scelto come luogo per onorare l'ospite, con luminarie e rappresentazioni. Anche gli arredi di scena si erano arricchiti: ai prestigiosi scenari dell'architetto, pittore e scenografo budriese Faustino Trebbi si aggiunsero, nel 1811, quelli del concittadino Francesco Cocchi, docente all'Accademia di Bologna e artista molto noto, e, negli anni seguenti, quelli del pittore budriese Luigi Sacchi. Mentre erano state acquistate pure tre "macchine sceniche" per creare il tuono, la pioggia e il ve e 100 seggiole per i palchi: tutti segnali di una intensa attività. Nel 1821 fu inserita una novità nella programmazione: il filone operistico, con la rappresentazione de "L'italiana in Algeri" di Rossini, una novità che i budriesi apprezzarono particolarmente.

(Musica: L'italiana in Algeri)

Contemporaneamente, grande fu sempre la cura dei locali, con interventi importanti di sistemazione del palcoscenico e della sala teatrale.

Spettacoli lirici di alto livello con cantanti noti, veglioni carnevaleschi sontuosi, cui accorreva pubblico anche dal Ferrarese, dalla Romagna e da Bologna contribuirono a consolidare, nella seconda metà dell'Ottocento, la fama del nostro Consorziale, sempre più frequentato. Ma la Partecipanza, attenta al ruolo di bene della Comunità che gli aveva attribuito, lo concedeva spesso anche per altre attività e manifestazioni che coinvolgevano la cittadinanza, come i concerti e le lezioni della "Università popolare budriese", fondata dalla "Lega per l'istruzione del popolo", gratuite e aperte a tutti, tenute anche da Quirico Filopanti; o gli incontri con oratori illustri, dallo stesso Filopanti ad Andrea Costa e Aurelio Saffi. In teatro si celebrò per la prima volta, nel 1893, la festa del Primo maggio e qui si tenne, il 27 ottobre 1901, un affollato "comizio", ossia un'importante assemblea pubblica, alla quale i budriesi affluirono in massa per discutere i principali argomenti che si volevano inserire nel bilancio preventivo del Comune per l'anno 1902. I cittadini esercitarono una sorta di democrazia diretta chiedendo alla Giunta "la soluzione dei due problemi di pubblica necessità non ancora risolti: i fabbricati scolastici e l'acquedotto".

Negli anni del primo conflitto mondiale, interrotta fin dall'inizio ogni programmazione e chiuso al pubblico, il teatro venne affittato per un breve periodo per l'essiccazione dei fiori di tiglio dei nostri viali, che, raccolti e venduti insieme a quelli di malva e camomilla per uso farmaceutico, costituivano una piccola risorsa economica. Ma ben presto fu, come altri edifici pubblici e privati, requisito dal Comando militare e adibito ad alloggio per i soldati ed infermeria.

Le carte del 1919 relative alla restituzione dell'edificio alla Partecipanza, descrivono uno stato di degrado gravissimo, un teatro irricognoscibile: gli scenari e l'attrezzatura erano andati completamente persi; il palcoscenico, i pianci, l'impianto elettrico rovinati e inservibili; le tappezzerie semidistrutte. Inoltre bisognava sgomberare macerie e rifiuti lasciati dai militari. Impossibile pensare ad una sistemazione o ad un restauro, bisognava procedere ad una vera e propria ricostruzione. Ma i 133 Partecipanti non potevano rinunciare al loro bene prezioso, espressione stessa della vitalità del paese e cominciarono subito a darsi da fare per far rivivere il teatro:

cedettero per 5 anni le loro quote di riporto (£ 20) a favore dei futuri lavori e offrirono anche un quarto del ricavato dalla vendita della grande tenuta "Boscosa", avvenuta nel 1922, mentre l'Amministrazione comunale, numerose associazioni e privati cittadini concorsero per raggiungere la cifra necessaria. Nell'ottobre del 1924 si iniziarono i lavori murari affidati alla "Società capimastri di Budrio", su progetto del geometra comunale Francesco Fabbri e dell'architetto Fausto Fiumalbi, e il 6 ottobre 1928 il rinnovato teatro fu solennemente inaugurato con l'allestimento de "La Gioconda" di Amilcare Ponchielli.

(Musica: La Gioconda)

La ricostruzione aveva mantenuto il precedente elegante impianto, abbellito dalla delicata decorazione del pittore Armando Aldrovandi, che ancor oggi ammiriamo. La programmazione riprese con rinnovato vigore e spettacoli lirici e drammatici di rilievo. Quando, nel 1931 la Partecipanza venne sciolta, il Consorziale passò, con gli altri suoi beni, al Comune, continuando la sua programmazione ininterrottamente fino al 1940, allo scoppio della seconda guerra mondiale. Alla fine del conflitto, dopo parziali restauri, riprese subito a

funzionare. Ripresero pure i famosi veglioni di carnevale, tanto rinomati anche fuori dal paese che nel 1951 le Maschere riunite a Bologna nel primo "Convegno delle Maschere italiane" scelsero di venire in visita al teatro di Budrio.

Numerosi furono gli interventi di manutenzione negli anni Sessanta, mentre nel 1986 fu portato a termine un ampio progetto di restauro complessivo con adeguamento alle nuove norme di sicurezza. Intanto la fama del Consorziiale cresceva, non solo in provincia, grazie a una programmazione molto ricca e di qualità: spettacoli di prosa, concerti, balletti, operette, teatro comico, dialettale e per ragazzi, con compagnie di fama nazionale e grandi protagonisti della scena artistica, da Salvo Randone ad Alberto Lupo, da Carla Fracci a Luciano Pavarotti, da Alberto Lionello a Tino Buazzelli, a Valeria Moriconi, ad Alida Valli, da Giorgio Gaber a Lucio Dalla, da Renata Tebaldi ad Anselmo Colzani, al quale, poi, fu intitolato un importante "Concorso Internazionale di canto lirico", istituito dal Comune insieme alla famiglia Colzani, che nelle sue dodici edizioni dal 2004 al 2016 ha visto la partecipazione di giovani cantanti lirici di tutto il mondo, esaminati da giurie di alto valore presiedute dalla famosa soprano americana June Anderson.

Anche i Pooh, reduci dai teatri americani, alla fine degli anni settanta scelsero il nostro teatro come luogo di prove e spettacoli in anteprima. E un altro grandissimo artista sceglierà il Consorziiale per le sue prime nazionali, essendosi innamorato non solo del teatro, ma anche del paese, che definiva "civile e affettuosa Budrio", un amore corrisposto da tutti i budriesi: Paolo Poli, con la sua grande arte, dal 1996, con "I viaggi di Gulliver" fino al suo ultimo spettacolo, "Aquiloni" (2012) ci ha riempito di bellezza, di cultura e di eleganza, regalandoci spettacoli indimenticabili e facendoci sentire veramente privilegiati e orgogliosi del nostro teatro. Gliene siamo ancora grati e in tanti ricordiamo anche la sua affabilità e cortesia, quando lo si incontrava per le strade di Budrio.

(Musica: Paolo Poli)

Questo è stato il Consorziiale e proprio per questo la sua chiusura nel dicembre 2018, ben prima del covid, è stata per tanti budriesi una ferita profonda. Come allora scrissero Liliana Stracuzzi e Giovanni Chessa

"un teatro che chiude è una comunità che abbandona la sua identità, soprattutto se esso non è un capannone improvvisato, ma un teatro di tradizione che è nato e cresciuto insieme ai suoi cittadini, e che ha identificato il meglio di un territorio, il senso profondo dell'esserci stati nel tempo".